

Afghanistan, talebani divisi: il Paese sull'orlo di una nuova guerra civile

Le fratture tra i gruppi etnici e l'ala oltranzista e moderata stanno pericolosamente aumentando

Francesca Mannocchi 21 Agosto 2022 La Stampa



«Le donne costituiscono la metà della popolazione dell'Afghanistan, e sono private del diritto all'istruzione. Dove impareranno le lezioni della sharia le donne?», sono le parole pronunciate tre mesi fa, il 22 maggio, dal viceministro degli Affari Esteri di Kabul, Sher Mohammad Abbas Stanikzai in un'intervista alla televisione afgana.

Intervenendo a un incontro per l'anniversario della morte del mullah

Akhtar Mohammad Mansour, un ex leader dell'Emirato islamico, Stanikzai ha chiesto garanzie sui diritti alle donne ribadendo che sia responsabilità del governo predisporre le scuole per ammettere le ragazze all'istruzione secondaria, diritto basato sulla cultura afgana e i valori islamici.

La stessa posizione l'avevano espressa il religioso talebano Rahimullah Haqqani, e il ministro delle miniere Shahbuddin Delawar. Il primo, che è stato poi ucciso da un attentatore suicida all'inizio di agosto, intervistato dalla Bbc disse che le ragazze e le donne afgane dovrebbero poter accedere all'istruzione perché «non c'è giustificazione nella sharia che dica che le donne non siano autorizzate a studiare, per tutti i libri religiosi l'educazione femminile è lecita perché, ad esempio, se una donna si ammala e ha bisogno di cure, è molto meglio se viene curata da una dottoressa».

Il secondo ha detto che riaprire le scuole per le ragazze è la sola «garanzia di stabilizzazione del nuovo governo talebano». Persino Anas Haqqani, un membro anziano della famigerata rete responsabile degli attacchi più sanguinari degli ultimi anni, a maggio si è detto fiducioso che le ragazze adolescenti sarebbero tornate a scuola: «Se non è vietato dall'Islam e dalla sharia, non dovrebbe essere vietato da un governo islamico», ha detto.

È passato un anno da quando i taleban si sono trasformati da una forza combattente di insurrezione a una forza di governo. Un anno che sta minando i diritti di donne e minoranze e sta mostrando al mondo che conquistare il potere non significa saperlo amministrare. Il mancato ritorno a scuola delle giovani ha svelato con forza la contrapposizione tra la leadership politica talebana e i conservatori religiosi irriducibili che rispondono e insieme determinano le convinzioni culturali sul ruolo delle donne, soprattutto nella parte meridionale del Paese, molto conservatrice, dove le donne erano e sono relegate a una vita di segregazione domestica. La spaccatura talebana sull'istruzione femminile non è, però, che uno dei sintomi delle fratture tra fazioni in lotta per il primato sulla gestione del potere.

Le fazioni

Per i taleban è prioritario che il gruppo sembri unito, che dall'esterno appaia una coesione non inquinata dagli scontri ideologici, per questo continuano a ribadire che il movimento era e resta compatto: «Non c'è alcuna divisione all'interno dell'Emirato», ha detto il portavoce dei taleban Zabihullah Mujahid, ma l'opposizione tra gli intransigenti e i pragmatisti ha messo a nudo le

contraddizioni tra la facciata del governo che i taleban hanno nominato dopo la presa di Kabul e le fonti informali di autorità ultraconservatrice che dominano il processo decisionale del movimento.

Hibatullah Akhundzada

Originario della provincia di Kandahar, come il Mullah Omar, 61 anni, è diventato capo supremo degli studenti coranici dal maggio del 2015, dopo la morte del fondatore e poi l'uccisione del primo successore, Akhtar Mohammed Mansour. Ha esercitato la funzione di giudice durante il primo emirato, con una visione rigida della sharia. È il nuovo emiro dall'agosto del 2021.



Abdul Ghani Baradar

Mujaheddin al fianco del mullah Omar nella guerra contro i sovietici, classe 1968, è fuggito in Pakistan alla caduta del primo emirato nel 2011. È diventato uno degli uomini di punta della Shura di Quetta e ha guidato le trattative con gli americani per il ritiro delle truppe Nato. È ora vice primo ministro e guida l'ala più pragmatica dei taleban.



In Afghanistan, oggi, esistono due centri di potere, uno ideologico e uno politico.

Da una parte i taleban di Kandahar, culla del movimento, che dipendono dal leader supremo Hibatullah Akhundzada e dalla sua cerchia ristretta di studiosi religiosi.

È a lui, al supremo leader talebano, che spetta l'ultima parola sulle questioni politiche. È da Kandahar, culla dei taleban, che l'altamente riservato Hibatullah Akhundzada e la sua potente cerchia ristretta di veterani e religiosi continuano a imporre la loro rigida interpretazione della sharia.

I suoi consiglieri affermano che il Paese possa sopravvivere senza entrate esterne, anche se tutti sono consapevoli che il rilascio di beni congelati all'estero costituirebbe un'ancora di salvezza. È stato Akhundzada a marzo a decidere di sospendere la riapertura delle scuole secondarie femminili, nonostante il governo avesse garantito che stava lavorando per ripristinare l'istruzione scolastica in coerenza all'interpretazione talebana della legge islamica e nonostante membri del governo siano volati a Kandahar per mediare con Akhundzada, ma senza successo.

Sirajuddin Haqqani

Figlio del signore della guerra, Jalaluddin Haqqani, fondatore dell'omonimo network terroristico, ha combattuto contro le forze Nato e organizzato il terribile attentato contro l'hotel Serena a Kabul nel 2008. Gli Haqqani sono legati ai servizi pachistani e in competizione con i taleban. Adesso ha assunto il ruolo di ministro dell'Interno.



Mawlawi Mehdi

Comandante talebano ribelle del distretto di Balkhab, ricco di miniere di carbone nella provincia settentrionale di Sar-e-Po. Era l'unica figura di spicco di etnia hazara all'interno della leadership talebana, nominato per breve tempo anche a capo dell'Intelligence nella provincia di Bamian. Si è ribellato al potere talebano ed è stato catturato e giustiziato pochi giorni fa.



Dall'altra parte la rete Haqqani, radicata principalmente nella parte orientale del Paese, formalmente designata organizzazione terroristica dal governo degli Stati Uniti, che la incolpa dell'uccisione di centinaia di soldati statunitensi. Una prima fonte di dissidio tra i due è l'attribuzione della vittoria.

Il gruppo di Kandahar ritiene che la vittoria sia principalmente diplomatica e si debba ricercare nella figura del mullah Baradar, uno dei fondatori del gruppo e negoziatore degli accordi di Doha che hanno garantito il ritiro statunitense, assicurando la vittoria militare. Per la rete Haqqani, che ha a lungo fornito ai taleban attentatori suicidi, la vittoria è soprattutto militare e ritiene che vada riconosciuto al gruppo il

merito di aver costretto gli americani a negoziare.

Un'ulteriore fonte di dissidio è la conseguenza pratica dell'attribuzione della vittoria. I taleban del Sud, che erano contrari dall'inizio a inserire gli Haqqani nel gabinetto, consapevoli che questo avrebbe compromesso ancor di più le relazioni internazionali del nuovo governo talebano, ritengono che il potere sia troppo concentrato nelle mani della rete Haqqani.

Basti pensare che il figlio del fondatore del gruppo, Sirajuddin Haqqani, su cui pende una taglia da 10 milioni di dollari, è ministro degli Interni. Questa frattura si è inasprita ancora di più dal 31 luglio, dopo l'uccisione del leader qaedista al-Zawahiri a cui la rete Haqqani avrebbe fornito dimora nel centro di Kabul e protezione. Secondo gli Haqqani invece i taleban di Kandahar hanno la maggior parte degli altri incarichi governativi.

Dalla spaccatura alla guerra civile?

Ci sono altri elementi che minano la coesione interna talebana. Una divisione è gerarchica e generazionale, e contrappone i combattenti talebani di basso rango alla leadership, cioè chi ha preso parte all'insurrezione armata e si aspettava un premio economico e chi avrebbe dovuto garantirlo e invece lo ha negato. Sono giovani combattenti che hanno rappresentato la base talebana e che oggi stanno ricevendo stipendi in ritardo, quando li ricevono. Molti di loro, che speravano nel miglioramento della loro vita con la presa del potere dello scorso agosto, dopo 12 mesi sono tornati nei loro villaggi o in Pakistan per trovare lavoro, delusi dalla gestione del potere del governo di Kabul.

Un'altra divisione è etnica, è quella tra pashtun e non pashtun, cioè gli uzbeki o i taleban tagiki, i sostenitori talebani della minoranza hazara, cioè tutti quelli che non essendo di etnia pashtun si sentono discriminati nella divisione dei posti di potere. Negli ultimi mesi c'è stata una chiara tendenza all'interno dei taleban verso il rafforzamento e l'espansione significativa del ruolo della nazionalità pashtun.

Sebbene i taleban siano stati in precedenza in grado di reclutare uzbeki, tagiki e hazara nel Nord e altrove per promuovere i loro obiettivi, la leadership del movimento è ancora dominata dagli stessi capi radicali pashtun che hanno governato l'Afghanistan negli anni Novanta e si oppongono a ogni compromesso sull'ideologia del gruppo e sull'inclusione.

Secondo Akram Umarov, Direttore del Center for Afghanistan Studies, «se i taleban riusciranno a trovare una formula per unire queste fazioni, saranno in grado di rafforzare il regime. Altrimenti, questa tendenza indebolirà la presa del gruppo sul Paese e potrebbe incoraggiare alcuni gruppi non pashtun a opporsi apertamente ai taleban».

Ricorda Umarov che una delle ragioni del successo militare dello scorso anno è stato il fatto che anche gruppi uzbeki e tagiki si siano uniti al movimento talebano nella parte settentrionale del Paese, unione che ha garantito al gruppo di neutralizzare la resistenza dei signori della guerra locali e delle forze armate dell'allora Repubblica Islamica.

Una volta conquistato il potere, però, le cose sono cambiate. Le minoranze sono state emarginate e alcuni leader perseguitati, come è accaduto a Makhdoom Alam, comandante talebano uzbeko e ad alcuni leader talebani di etnia Hazara recentemente oggetto di persecuzioni.

L'ultima in ordine di tempo è la cattura e l'uccisione di Mawlawi Mehdi, comandante talebano ribelle del distretto di Balkhab, ricco di miniere di carbone nella provincia settentrionale di Sar-e-Pol. Mehdi era stato nominato capo dell'intelligence per la vicina provincia di Bamiyan dopo che i taleban hanno preso il controllo dell'Afghanistan nell'agosto 2021. Per mesi Mawlawi Mehdi aveva difeso l'istruzione delle ragazze, fino a organizzare una ribellione armata a Balkhab, dopo essere stato rimosso e sostituito.

Quattro giorni fa il Ministero della Difesa ha confermato che Mehdi è stato intercettato e ucciso a colpi di arma da fuoco nella provincia di Herat, al confine con l'Iran, dove era fuggito insieme ad alcuni dei suoi combattenti dopo essersi ribellato contro il governo talebano. Un esempio tra tanti che sintetizza la ferocia dell'applicazione della giustizia talebana e la scala dei problemi etnici del movimento.

Da quando hanno conquistato il potere, i taleban hanno effettuato incursioni invasive e arresti nei quartieri abitati da tagiki etnici del Panshir e di altre regioni in cui la resistenza anti-talebana è stata più attiva. Sono state centinaia le denunce di omicidi extragiudiziali di ex agenti di forze di sicurezza e sospetti gruppi anti-talebani. In generale, i taleban hanno risposto alle minacce percepite da altri gruppi armati con un uso schiacciante della forza. L'approccio spesso brutale ha funzionato e ha garantito ai taleban di consolidare il controllo sulla stragrande maggioranza del Paese, almeno nel breve termine.

È prevedibile che le fratture tra i gruppi etnici e le ali oltranziste e moderate dei taleban aumentino nei prossimi mesi, soprattutto in un inverno in cui la popolazione sarà di nuovo duramente colpita dalla crisi economica e dalla diminuzione degli aiuti internazionali. Il rischio, continuando ad escludere importanti attori dalla gestione del potere, è di precipitare in una nuova guerra civile.

Se i leader del movimento non riescono a risolvere i problemi etnici, infatti, molti taleban non pashtun potrebbero unirsi in gruppi ribelli o peggio essere reclutati da altre organizzazioni terroristiche basate nel Paese come Isis-K che da tempo sta cercando di capitalizzare le divisioni interne al gruppo talebano per minarne il consenso e allargare le proprie fila. problemi etnici, infatti, molti taleban non pashtun potrebbero unirsi in gruppi ribelli o peggio essere reclutati da altre organizzazioni terroristiche basate nel Paese come Isis-K che da tempo sta cercando di capitalizzare le divisioni interne al gruppo talebano per minarne il consenso e allargare le proprie fila.